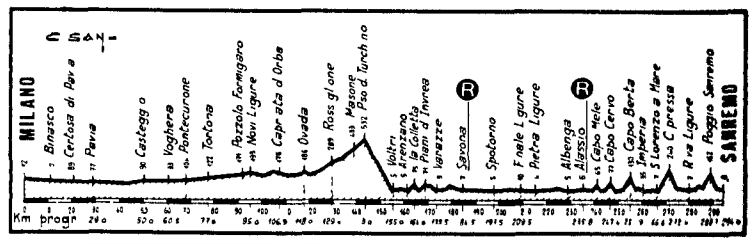
Sabato la 78ª edizione della «regina delle corse»

MILANO-SANREMO



Quando Gerbi per 2175 lire favorì Petit Breton

Sabato prossimo il ciclismo metterà l'abito della festa per onorare la settantottesima edizione della Milano-Sanremo. Festa grande perché sarà la prima classica della stagione, la prima sfida mondiale, il primo fiore da mettere all'occhiello. Una giornata importante per lo sport della bicicletta, una tradizione che si tramanda da padre in figlio, un'avventura con mille episodi e mille ricordi. Strade piene di gente, la nonna sull'uscio di casa, un pubblico di ogni età che accompagna il plotone verso il traguardo. Ecco che cos'è la Milano-Sanremo: una corsa nel cuore di tutti, più di una corsa direi cioè una vecchia storia legata al costume del paese da un filo invisibile ma resistente. Non importa se i tempi sono cambiati e la Sanremo di oggi è diversa da quella di ieri: quando arriva il giorno della gara c'è nell'aria qualcosa di speciale che fa presa sullo stato d'animo dei corridori, qualcosa di emozionante in un intreccio di responsabilità, di timori e di speranze.

Una vecchia storia, dicevo, un solco tracciato dai campioni del passato, quando l'astigiano Giovanni Gerbi che nel 1907 aveva due lire e cinquanta centesimi per chilometro in caso di vittoria, danneggiò in tutti i modi Garrigou per procurare il successo a Petit Breton che a sua volta offriva un compenso superiore di cinque lire. Un affare per niente pulito, come ebbe a confessare a distanza di anni lo stesso Gerbi, ma un affare in un'epoca di grandi fatiche e di grande miseria, un guadagno complessivo di 2 175 lire per l'astigiano. Nel 1908 si affermava il belga Van Hauwaert che si era preparato viaggiando in bici da Parigi a Milano; nel 1909 trionfa Luigi Ganna, nel 1910 è una Sanremo con 4 classificati su 63 partenti. Acqua, neve e freddo imperversano sui concorrenti e il francese Christophe, rifugiatosi in un casolare per rifocillarsi e ottenere della biancheria asciutta, è l'eroe della tremenda cavalcata. A più di un'ora Cocchi, Marchese e Sala.

Pochi esempi di un ciclismo eroico, battaglie indimenticabili, uomini che non avevano misure nel loro coraggio e più avanti le Sanremo del Girardengo dei Coppi e dei Bartali, le rivalità più accese, il Girardengo delle sei vittorie, il Coppi che scappa a Binasco e stabilisce il record dei distacchi con un margine di 14' sul francese Tesseire. Allora, la punta massima della corsa era il Turchino, poi l'aggiunta del Poggio nel finale e le sette conquiste di Merckx, quindi l'inserimento della Cipressa per una maggior selezione, e siamo ai giorni nostri, ai sorrisi di Gomez, Saronni, Moser, Kuiper e Kelly: i giorni del ciclismo moderno delle Sanremo non più romanzesche e tuttavia avvincenti. È cambiato il gruppo, cambiato modo di correre, il terreno è levigato, il Turchino è più complicato in discesa che in salita, il Berta lo fanno di slancio, la Cipressa dice e non dice, il Poggio altrettanto, ma la regina di primavera conserva il suo prestigio e il suo fascino.

Perché? Perché è una prova difficile, che sfugge quando sembra a portata di mano, una competizione lunghissima, sui trecento chilometri, perché l'alto numero dei partecipanti costituisce un pericolo dall'inizio alla fine, perché sono un po' tutti alla pari, tutti col ritmo dei cinquanta orari mentre una volta Tizio non sapeva nulla di Caio e viceversa. Già, una volta la Sanremo inaugurava il calendario, oggi si comincia ai primi di febbraio perciò è più che mai una lotteria, è una situazione in cui non sono ancora visibili quelle divisioni, quelle differenze di valori che si rimarcano nei mesi successivi. Una Sanremo collocata in agosto o in settembre cambierebbe sicuramente faccia, darebbe luogo ad uno svolgimento più severo, verrebbero a galla gli elementi più quotati in assoluto, e i trenta, quaranta possibili vincitori di marzo diventerebbero una decina, forse di meno che di più.

Chissà chi acciufferà per i capelli la Sanremo di sabato. Per vincere, ci vogliono gambe buone, un po' di fortuna e magari qualche amicizia, non propriamente quella di Gerbi a favore di Petit Breton anche perché comportamenti del genere verrebbero da mille occhi e mille giudici, ma sarà bene ricordare che un anno Merckx ebbe via libera in discesa per un pasticcio combinato dal tedesco Wolfshol e che nell'84 Moser tagliò la corda approfittando di un elastico creato da Chinetti. Due risultati non propriamente cristallini, stando alle voci del plotone. E l'anno scorso la voce più alta fu quella di Vincenzo Torriani per dire in tv che «raglio d'asino non sale in cielo». Parole indirizzate a Mariolino Beccia, terzo classificato, il migliore dei nostri, corridore che aveva denunciato un finale di gara non del tutto regolare. Torriani uscì indenne dall'offesa, non venne squalificato, per intenderci, e vedete un po' i pasticci, le confusioni di oggi, certamente più sottili, non così maldestre come quelle di ieri, ma forse più gravi nel valzer di un ciclismo miliardario.

Gino Sala

Eddy Merckx vinse sette volte in alto l'altimetria della 78ª «Sanremo» che si corre sabato, a destra, Girardengo, un «grande» nella storia del ciclismo

Albo d'oro

1907	Petit Breton	1934	Demuysère	1962	Daems
1908	Vanhauwaert	1935	Olmo	1963	Groussard J
1909	Ganna	1936	Varetto	1964	Simpson
1910	Christophe	1937	Del Cancia	1965	Den Hartog
1911	Garrigou	1938	Olmo	1966	Merckx
1912	Pelissier	1939	Bartali	1967	Merckx
1913	Defraye	1940	Bartali	1968	Altig
1914	Agostoni	1941	Favalli	1969	Merckx
1915	Corlaita	1942	Leoni	1970	Dancelli
1917	Belloni	1943	Cinelli	1971	Merckx
1918	Girardengo	1946	Coppi F	1972	Merckx
1919	Gremo	1947	Bartali	1973	De Vlaeminck R
1920	Belloni	1948	Coppi F	1974	Gimondi
1921	Girardengo	1949	Coppi F	1975	Merckx
1922	Brunero	1950	Bartali	1976	Merckx
1923	Girardengo	1951	Bobet	1977	Raas
1924	Linari	1952	Petrucci	1978	De Vlaeminck R
1925	Girardengo	1953	Petrucci	1979	De Vlaeminck R
1926	Girardengo	1954	Van Steenbergen	1980	Gavazzi
1927	Chesi	1955	Derycke	1981	De Wolf
1928	Girardengo	1956	De Bruyne	1982	Gomez
1929	Binda	1957	Poblet	1983	Saronni
1930	Mara M	1958	Van Looy	1984	Moser
1931	Binda	1959	Poblet	1985	Kuiper
1932	Bovet	1960	Privat	1986	Kelly
1933	Guerra	1961	Poulidor		

La prima volta di Martini: «A stomaco vuoto ma arrivai con Bartali e Coppi»

MILANO — La guerra, ormai correva più veloce degli uomini e delle cose. Quel giorno però, il 19 marzo 1942, era un giorno un po' speciale che neanche le sirene d'allarme antiaeree potevano disturbare. Si correva, infatti, la 35ª Milano-Sanremo, una corsa già prestigiosa e il cuore di un ragazzo di 21 anni, guerra o no, batteva fortissimo per l'emozione di ritrovarsi a pedalare di fianco a campioni come Magni, Bartali, Leoni, Cottur e tanti altri che ai ragazzi di adesso dicono poco o nulla. Quel ragazzo, invece, si stupiva un po' di tutto (alla punzonatura c'erano perfino i suoi grandi idoli Binda e Girardengo), e siccome non sapeva bene come comportarsi seguiva come un automa tutti i rituali della partenza. Guardava piuttosto la gente, che era tanta, rumorosa e silenziosa assieme, quasi timorosa che la guerra non le permettesse quell'ultima baldoria.

Più tardi il ragazzo, che era Alfredo Martini l'attuale ct della nazionale di ciclismo, si ritrovò quasi per incanto alla ruota di Leoni e di Favalli. Ne avevano fatta di strada. Erano a Varazze, ormai lontani dalle nebbie della pianura e dal gelo del Turchino. «Davanti — ricorda Martini — c'era un gruppetto di 6 corridori, tra i quali Bevilacqua, De Benedetti, Marangoni. Avevano tre minuti di vantaggio ma noi si correva come locomotori, tanto che a Savona li avevamo già acciuffati».

«Mi sembrava di vivere un sogno per la prima volta alla Milano-Sanremo, correvo in fuga coi migliori verso il traguardo. La gente ci incitava, ci salutava, ci dava da bere. Di noi, chi poteva, mangiava dei panini. Panini, si badi bene, con la carne nascosta sotto la verdura. In quel periodo infatti, essendo già razionata, la carne ci era severamente proibita. E noi quindi, per nutrirci e darci forza, ci arrangiavamo con qualche truccheto».

«Io, però, avevo poco d'arrangiarmi. Appartenendo alla categoria "indipendenti", non potevo approfittare dei rifornimenti "volanti" ma, secondo il regolamento, avrei dovuto fermarmi ad un apposito banchetto per ritirare quanto mi occorreva. Allora, per evitare di perdere tempo, non mangiai nulla cercando di tenere la marcia del gruppetto».

«Purtroppo, a Capoberta, iniziai a perdere terreno, mentre gli altri filavano critti al traguardo (in volata vinse Leoni davanti a Bevilacqua e a Favalli, ndr). A Oneglia fui ripreso dal piotoncino di inseguitori. C'erano anche Bartali e Coppi coi quali arrivai al traguardo. Mi toccò il 23° posto, ma io fui ugualmente felicissimo». Il giorno dopo, «Lo Sport Illustrato», un giornale sportivo allora molto conosciuto, raccontò coll'epico entusiasmo di quei tempi il coraggio di quel ragazzo, tale Alfredo Martini, che anche a stomaco vuoto era riuscito a mantenere il passo di una simile compagnia di campioni. Martini, che non ama troppo autocompiacersi, ricorda con una scrollatina di spalle che «quelle cose lì», si facevano solo a quei tempi, «che raccontarle ora serve solo a capire come anche il ciclismo che a volte sembra immutabile, si stia trasformato».

«Allora la Milano-Sanremo era la corsa dell'anno. Tutti i grandi campioni si preparavano solo per quella. Poi era una gara individuale che favoriva davvero l'uomo più forte e resistente. Oggi, invece, è una corsa di gruppo, dove contano le tattiche e le astuzie». Martini, che poi di Milano-Sanremo ne ha corse altre 12, ricorda particolarmente quelle vinte da Bartali (4) e da Coppi (3). Quella però che gli è rimasta in fondo al cuore è proprio quella del '42. «Perché nei momenti difficili, quando c'è pericolo, gli uomini si ritrovano per stare vicini. E qualcuno corre anche in bicicletta».

Dario Ceccarelli

Merckx, un'era fatta di 7 vittorie

Fini il «boom» venne la «congiuntura» e arrivò l'«era di Merckx». Il Grande Antipatico. Sì, il bell'Eddy dal 1966 al 1976 vinse ben sette Milano-Sanremo, una in più del più titolato corridore italiano, Costante Girardengo, il «campionissimo» o «l'omino» di Novi, a vostro piacere. Per questo vorrei che quest'anno la «Sanremo» la vincesse uno sconosciuto o uno che vince poco. Perché, lo confesso, a me quelli che vincono tanto sono antipatici (per questo, nemmeno drogato con l'Lsd, farò il tifo per la Juventus che ha vinto nientemeno che 22 scudetti!).

Quelli che vincono tanto, troppo, mi danno fastidio per due motivi: primo perché ciò che vincono loro lo sottraggono agli altri, secondo perché alla lunga diventano monotoni, noiosi, stancano. Succede come quando si parla dei grandi problemi italiani: è dalla Liberazione che si discute di riformare la pubblica amministrazione, di dare lavoro ai giovani, di eliminare il «crescente distacco» tra Nord e Sud, di realizzare una scuola «adatta ai tempi» eccetera. È sempre la stessa musica. Così succedeva con Eddy Merckx. Ormai era quasi inutile accendere il televisore o chiedere in giro chi ha vinto: Merckx nel '66, Merckx nel '67, Merckx nel '69, Merckx nel '71 (nel '70 vinse con mia grande gioia uno dei corridori che mi erano più simpatici, Michele Dancelli), Merckx nel '72, Merckx nel '75, Merckx nel '76. Non solo non il campione belga stabilì, nel '67, anche la media più veloce: 44,805 chilometri all'ora. Non avevo ragione di essere stufo?

Merckx sul podio di via Roma con i fiori in mano e baci sulle guance da parte delle miss: quante volte ho dovuto vedere questa immagine alla tivù o sui giornali? Ed era lo stesso Merckx che vinceva tante altre corse classiche, Giri e Tour. Ma è possibile mi chiedevo che non ci sia qualcuno illustre o sconosciuto che gli dia la paga, che gli infligga un bel distacco? Possibile che questo giovanotto venuto dal Nord debba spadroneggiare in questa corsa a questo modo?

Se non ricordo male l'unico in tempi relativamente recenti a vincere due Sanremo di seguito fu il pistoiese Loretto Petrucci (nel '52 e nel '53 battendo entrambe le volte il romagnolo «Pipazza» Minardi). E adesso arriva questo Merckx che mette in fila tutti italiani e stranieri per sette volte, quasi di seguito. Ma vi pare giusto?

Ombre di grandi e meno grandi si agitavano inquiete sullo sfondo di quella raffica di vittorie: da Girardengo a Binda, da Guerra a Bartali, da Belloni a Olmo.

Confesso che nel mio odio (sportivo s'intende) provai qualche piacere quando vidi in televisione il grande Eddy abbattuto perché in una tappa Giro che mi pare si concludesse a Savona risultò positivo all'esame antidoping. Provai quasi piacere (e riconosco che questo non mi fa onore) ma nello stesso tempo lo sentii meno campione: meno semidio su due ruote, più vicino a noi comuni mortali e ai suoi colleghi meno dotati.

Adesso Merckx si è ritirato, carico di gloria e, presumo (gli auguro), di quattrini. Non so che cosa faccia nel suo Belgio. Mi sembra, visto in tv, che sia ingrassato: com'è fatale che succeda agli atleti che non fanno più sport agonistico.

Al «via» della «Sanremo» da qualche anno non c'è più lo spauracchio del vincitore quasi sicuro. Mi pare che lo stesso Hinault, un grande campione anche lui uscito di scena, non abbia mai vinto una Milano-Sanremo. E allora avanti, attraverso la Lombardia, il Piemonte, la Liguria, attraverso il freddo (e magari la nebbia) verso il mare e (forse) il sole. Avanti con l'augurio (personalissimo) che vinca il Corridore Ignoto, uno che non ha mai vinto niente e che non vincerà più niente ma che così potrà passare alla gloria dei libri di storia (ciclistica).

Ennio Elena

Il Turchino: un tempo «tetto-spauracchio» della corsa, oggi più complicato in discesa che in salita: nella foto piccola Fausto Coppi, per il grande pubblico del ciclismo il corridore più amato, per i tecnici «il Campionissimo»

Così lo scorso anno

1) Kelly (Irl), km 293 in 6h57'19", media 42,126, 2) Lemond (Usa), 3) Beccia, 4) Saronni, 5) Wojtinek (Fr), 6) Rabottini, 7) Van der Poel (Ol), 8) Petito, 9) Sorensen (Dan), 10) Vandenbrande (Bel).

41 vittorie italiane

6 Girardengo (1918, '21, '23, '25, '26, '28)
4 Bartali (1939, '40, '47, '50)
3 Coppi (1946, '48, '49)
2 Belloni (1917, '20)
Binda (1920, '31)
Olmo (1935, '38)
Petrucci (1952, '53)
1 Ganna (1909), Agostoni (1914), Corlaita (1915), Gremo (1919), Brunero (1922), Linari (1924), Chesi (1927), M. Mara (1930), Bovet (1932), Guerra (1933), Varetto (1936), Del Cancia (1937), Favalli (1941), Leoni (1942), Cinelli (1943), Dancelli (1970), Gimondi (1974), Gavazzi (1980), Saronni (1983), Moser (1984)

36 successi stranieri

BELGIO (19): 7 Merckx ('66, '67, '69, '71, '72, '75, '76), 3 De Vlaeminck ('73, '78, '79), 1 Vanhauwaert (1908), Defraye (1913), Demuysère (1934), Van Steenbergen (1954), Derycke (1955), De Bruyne (1956), Van Looy (1958), Daems (1962), De Woolf (1981)
FRANCIA (9): Petit Breton (1907), Cristophe (1910), Garrigou (1911), Pellissier (1912), Bobet (1951), Privat (1960), Poulidor (1961), Groussard (1963), Gomez (1982)
OLANDA (3): Den Hartog (1965), Raas (1977), Kuiper (1985)
SPAGNA (2): Poblet (1957, 1959)
RFT (1): Altig (1968)
GRAN BRETAGNA (1): Simpson (1964)
IRLANDA (1): Kelly (1986)

Coppi con 14' su Tesseire

Queste le vittorie con i principali distacchi: 1946 Coppi con 14' su Tesseire, 1918 Girardengo con 13'14" su Belloni, 1917 Belloni con 11'48' su Girardengo, 1929 Binda con 8'30" su Frascarelli, 1926 Girardengo con 6'40" su Ciaccheri.

Eddy Merckx: la media più alta

Il belga Merckx, oltre ad essere il corridore che si è aggiudicato il maggior numero di trionfi nella Milano-Sanremo (7), vanta pure la media più alta della corsa con 44,805 nel 1967.

La legge e lo sport

Con il nuovo decreto costa di più utilizzare gli impianti degli Enti locali

Il nuovo decreto sulla finanza locale, all'esame in queste settimane del Parlamento è destinato a penalizzare ulteriormente le attività sportive che utilizzano, per le loro iniziative, gli impianti sportivi di proprietà degli Enti locali (Comuni, in particolare). L'art. 11 del decreto infatti, stabilisce che «il costo complessivo dei servizi pubblici a domanda individuale deve essere coperto in misura non inferiore al 40 per cento» dagli utenti. Finora tale copertura era prevista nella misura del 32 per cento. Si tratta, in pratica, di un aumento secco del 25 per cento. Servizi pubblici «a domanda individuale», insieme alle scuole materne, alle biblioteche, ai centri per anziani ecc., sono considerati pure gli impianti sportivi (palestre, piscine, palazzetti, campi). È una spesa che ricade interamente sugli utenti (singoli fruitori sportivi e società), che sempre più difficilmente riescono a sostenere questi oneri. Nel corso degli anni la percentuale è passata dal 25 al 27, al 30, al 32 ed ora al 40 per cento. Le spese lievitano perché comprendono più voci: personale, servizi riscaldamento, illuminazione ecc. I comunisti ad ogni decreto sulla finanza locale si sono decisamente opposti a questa norma che colpisce duramente proprio quella politica sociale e promozionale per la quale tanti Comuni si sono caratterizzati. I costi si calcolano — come recita il decreto — «globalmente» cioè sulle spese complessive di tutti i servizi a domanda individuale erogati detratti eventuali ricavi. Questa norma in sé migliorativa penalizza evidentemente i piccoli Comuni. Quelli grandi infatti possono conglobare nel conto, diversi servizi compresi quelli più produttivi, come per esempio i mercati generali ed inoltre fare affidamento su congrui contributi e su una base di utenti paganti naturalmente più vasta. Così si sono mossi sinora i Comuni e lo faranno sicuramente anche per l'avvenire. In tal modo si sono potuti limitare gli aggravi per gli sportivi e le società, che però restano sempre notevolmente pesanti. I piccoli Comuni hanno però in questo senso poco margine di manovra. Viviamo un periodo nel quale si sono aperte tante interessanti prospettive (decreto Capria, ribasso dei tassi del Credito sportivo, nuove aperture della Cassa depositi e prestiti) per la costruzione di nuovi impianti e il loro miglioramento. Di contro però si aprono grossi problemi per la loro gestione (questione sulla quale ritorneremo presto, con un apposita proposta) e il loro uso. Il decreto sulla finanza locale di quest'anno assesta, proprio per l'uso, una nuova pesante mazzata. In diverse occasioni società sportive e gli stessi enti locali hanno sostenuto la tesi che taluni impianti sportivi «di base», che servono alla promozione anche sociale (come le palestre e le piscine) non dovrebbero essere considerati tra quei servizi «a domanda individuale» la cui spesa deve essere coperta — ora per il 40 per cento — dagli utenti. Finora però tale linea, sostenuta dai comunisti, non è passata. Certo, i Comuni che hanno a cuore lo sviluppo delle attività sportive e la loro promozione sono riusciti, in questi anni, ad adottare misure per limitare i pesi per l'associazionismo e i singoli. Resta il fatto però che ogni tanto arrivano dal governo colpi come questo che certamente non incoraggiano i dirigenti delle società a proseguire nella loro attività, già fatta di tanti sacrifici e di tanti compiti non precisamente «sportivi» (si pensi solo alle incombenze per le norme fiscali e tributarie).

Nedo Canetti